

24 ottobre 1917

«A pranzo leggo il bollettino. Non mi piace affatto. C'è un frase infelicitissima, in cui si parla del nemico: "Vengano pure, dice, noi li attendiamo saldi e ben preparati". "È meglio vendere la pelle dell'orso dopo averlo ucciso", dico a Penna, a Ojetti, a Giusti che mi stanno vicini a tavola. Per fortuna, penso fra me, il tempo è orribile. Qui piove: là in alto, sui monti, farà almeno nebbia. Vado al cinematografo. Alle 10 (le 22, ndr) per pura curiosità, vado al Comando. Il vestibolo è illuminato. (...) Mi avvicino a S. E. Porro: Gabba mi saluta, gli domando come vanno le cose. "Non benissimo" mi risponde. (...) Guardo in faccia tutti. Il nemico, approfittando della nebbia, ha fatto fare ad alcuni suoi reparti 22 chilometri per monti difficilissimi. I nostri se li son visti arrivare alle spalle. (...) Sento parlare di Sedan italiana». A parlare è Angelo Gatti, esperto militare del Corriere della Sera scelto dal generalissimo Luigi Cadorna come storico del Comando supremo durante la guerra 1915-1918. L'episodio che Gatti riferisce, contenuto nel suo Diario di guerra, rappresenta con vivida evidenza, lo stato di incredulo abbacinamento in cui versava il Comando supremo italiano la sera del 24 ottobre 1917, quando le prime informazioni sullo sfondamento delle linee a Caporetto cominciarono a delineare il quadro di quella che sarebbe rimasta, nell'immaginario nazionale, l'archetipo stesso della sconfitta.

Caporetto, a 85 anni dai fatti, resta un simbolo. Maturata improvvisamente, ma non inaspettamente, precipitò l'Italia, che si era lanciata, nel 1915, nell'avventura della guerra mondiale con la speranza di completare il Risorgimento, nell'incubo di una debacle definitiva. Ma fu anche il disastro da cui scaturì, in un percorso complesso e pure lineare, la resistenza del Piave.

Fino ad allora la guerra sul fronte italiano (come su quello francese, tranne alcune fasi) era stata una logorante e sanguinosa guerra di posizione: alle reiterate offensive italiane sull'Isonzo e sul Carso per guadagnare la strada verso Trieste, avevano risposto le controffensive austriache. Centinaia di migliaia di morti dalle due parti per conquiste territoriali di poche decine di chilometri. Nell'agosto del 1917, la XI battaglia dell'Isonzo aveva portato gli italiani, a prezzo di forti perdite, alla conquista dell'altopiano della Bainsizza e del Monte Santo. Negli Alti comandi italiani, insieme alla scarsa soddisfazione per i risultati sul campo, si era fatta strada la convinzione che l'offensiva avesse messo in crisi l'esercito austriaco, che già in primavera aveva dato segni di sfaldamento. Problema comune a tutti gli eserciti in guerra ormai da anni, ma tali, nel caso dell'Imperialregio esercito, sempre più condizionato dalla sua esplosiva composizione multinazionale, da indurre l'alleata Germania a



Caporetto, l'archetipo della sconfitta

L'Italia precipitò nell'incubo, ma da quel disastro scaturì resistenza e vittoria

concedere, pur con riluttanza, sette divisioni ben addestrate per costituire il nucleo di una nuova armata mista, la XIV. Completata da otto delle migliori divisioni austriache e posta sotto il comando del generale tedesco von Below la XIV armata avrebbe dovuto lanciare

un'offensiva in grado di riguadagnare terreno e restituire morale. Obiettivo: il punto centrale dello schieramento italiano, la zona dell'alto Isonzo, guardata dalla II armata del generale Capello, articolata, sulla linea del fronte, nel IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi

e nel XXVII corpo d'armata del generale Badoglio. Da parte italiana l'offensiva austriaca era considerata improbabile. Le voci di un attacco imminente venivano attribuite a un bluff. Eppure diversi disertori austriaci avevano parlato dell'approssimarsi di un at-

tacco, proprio nella zona dell'alto Isonzo. I vertici militari non diedero credito a queste rivelazioni. Cadorna rimase «in licenza» a Villa Camerini. E né lui, né Capello fecero nulla per affrettare le già troppo dilazionate operazioni di riorganizzazione delle linee su posizioni di-

fensive, nonostante l'approssimarsi dell'inverno. O per disporre con urgenza il completo dispiegamento della retroguardia, a colmare un vuoto che era particolarmente pericoloso alle spalle delle pur munite linee della II armata.

Questa era la situazione quando, dalle 2 del mattino del 24 ottobre, nella zona di Caporetto, quasi 2500 cannoni e bombarde iniziarono un violentissimo bombardamento sulle linee italiane con granate esplosive e a gas. Un bombardamento di breve durata, perché si concluse all'alba. Sufficiente però a neutralizzare le batterie italiane e a interrompere gran parte dei collegamenti telefonici con i comandi. E a coprire i movimenti di alcune colonne austrotedesche: molto ben addestrate e tutte dotate di mappe, queste unità penetrarono nel territorio difeso dagli italiani, approfittando anche della nebbia. Si presentarono così in posizione di vantaggio ai difensori che tornavano nelle trincee, sorprendendoli. L'attacco della XIV armata avvenne all'alba del 24 su due direttrici: la conca di Plezzo e Tolmino. Nella conca di Plezzo 800 bombarde liberarono il fosgene che eliminò i 600 uomini a difesa del fondovalle, poi quattro divisioni scesero lungo la valle dell'Isonzo nel suo tratto verso est: la resistenza italiana fu sconcertata e gli austriaci penetrarono per oltre 22 chilometri in un solo giorno. Sul fronte di Tolmino il XXVII corpo d'armata di Badoglio fu travolto sul suo

fronte sinistro: le 560 bocche da fuoco del raggruppamento tacquero. E sulla fuga ingloriosa del generale comandante esiste una vasta letteratura.

La rapida penetrazione austriaca mise in crisi la capacità di reazione italiana. La sconfitta avrebbe potuto avere proporzioni più limitate se le scarse informazioni e la sorpresa non avessero rallentato la reazione dei comandi. Restio a ordinare la ritirata, convinto del tradimento dei reparti denunciato in un delirante comunicato, il generalissimo Cadorna non seppe far fronte alla situazione. Anche perché le riserve di cui disponeva non erano in condizioni di fornire quella risposta che avrebbe potuto evitare il tracollo. La notte tra il 26 e il 27 fu finalmente dato l'ordine del ripiegamento sulla linea del Tagliamento. La rotta che seguì ebbe le proporzioni bibliche di un esodo: se oltre 40.000 furono i morti e i feriti, sono stati soprattutto gli oltre 350.000 sbandati militari che ingorgarono le strade verso est inneggiando alla fine della guerra (cui vanno aggiunti 280.000 prigionieri, 3150 pezzi d'artiglieria, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici e una quantità enorme di viveri, munizioni, materiale lasciato al nemico) e i 400.000 profughi civili a dare di Caporetto, nell'immaginario collettivo, fin dai giorni immediatamente successivi, quella rappresentazione di immane tragedia nazionale perfino ingigantita rispetto alla realtà.

Il 7 novembre, complice la decisa sfiducia espressa nei suoi confronti dagli alleati francese e inglese di cui l'Italia invocava ora il soccorso, il presidente del Consiglio Orlando sostituì Luigi Cadorna con Armando Diaz. E Diaz, l'uomo del Piave e di Vittorio Veneto, seppe riorganizzare le forze italiane anche perché capi, almeno più di Cadorna, la natura del nuovo esercito nazionale italiano, fatto di contadini-soldati ma ormai anche di cittadini, ben più coscienti del proprio ruolo di quando erano partiti per la guerra, il 24 maggio del 1915.

È ormai assodato che Caporetto fu soprattutto una sconfitta militare. Condizionati dalle abitudini degli anni di guerra di posizione i comandi italiani non seppero prevedere né fare fronte alla novità della strategia offensiva austrotedesca, fondata su tre elementi, come hanno argomentato Mario Isnenghi e Giorgio Rochat nel loro «La Grande Guerra» (Milano, 2000): la sorpresa; la scelta di operare un bombardamento concentrato e breve su artiglieria e collegamenti; la tattica dell'infiltrazione, sperimentata sul fronte russo, e basata sull'utilizzo di colonne agili e ben addestrate. Ma Caporetto restò, per molto tempo, un'onta nazionale, il simbolo del tradimento. E solo con grande fatica la storiografia ha liberato quell'evento dai suoi portati emotivi, per offrirne un'immagine più articolata e meno univoca, ma anche più aderente ai fatti.

Paolo Piacenza



Il generale Diaz (a sinistra) nominato Capo di Stato Maggiore nel novembre 1917 dopo la sconfitta di Caporetto. In alto la ritirata dell'esercito italiano

il testo

Gadda: «Ma qui c'è qualche tradimento»

Mandai Sassella a prendere il 2° sacco a pelo, che m'aveva portato giù la sera con la corvée del rancio e che aveva lasciato in caverna di Cola. Poco dopo egli tornò con un altro, recandomi l'ordine di ritirarmi dalla posizione, il più presto possibile. Quest'ordine mi fulminò, mi stordì: ricordo che la mia mente fu come percorsa da un'idea come una scena e riempita da un lampo: «Lasciare il Monte Nero!»; questa mitica rupe, costata tanto, e presso lei il Wrata, il Vrsic; lasciare, ritirarsi; dopo due anni di sangue. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che m'an-

nientò. Ma Sassella incalzava: «Signor tenente bisogna far presto, ha detto il tenente Cola di far presto», e incitò poi per conto suo gli altri soldati. Mi riscossi: credo non esser stato dissimile dai cadaveri che la notte sola copriva. Diedi l'ordine a Remondino, il vecchio alpino piemontese (cl. '90 o '91) che rimase pure percossa, addolorato. «Ma qui c'è qualche tradimento» esclamò, «ma non è possibile». Poi andai nell'altra caverna e pur là diedi l'ordine.

Carlo Emilio Gadda, *Taccuino di Caporetto - Diario di guerra e di prigionia, Milano, 1991*

Vittorio Veneto, l'altra verità

MARIO ISNENGI

Centinaia di migliaia di prigionieri e di sbandati della II Armata che ha «fatto» Caporetto nell'ottobre-novembre 1917, di fronte all'esercito austro-tedesco che penetra in profondità nello schieramento italiano. E centinaia di migliaia di prigionieri e di sbandati esattamente un anno dopo, nell'ottobre-novembre 1918, quando è l'esercito italiano a correre contro il tempo avanzando veloce nello schieramento austro-ungarico sino a por fine vittoriosamente alla guerra sul fronte italiano. Caporetto e Vittorio Veneto. Le simmetrie nei due crolli sono sia temporali che, all'incirca, di contabilità nelle rispettive perdite. Si fermano qui. Se il morale delle truppe in grigioverde pareva precipitare nel 1917 per difetto di spirito nazionale, di sicuro precipitò nel 1918 quello dell'esercito contrapposto per un risveglio, fattosi da ultimo impetuoso e disgregativo, di una pluralità di spiriti nazionali fra le genti diverse assemblate nell'Impero Asburgico. La caduta dei vincoli militari cerca e trova legittimazioni - e ha esiti - differenti. Anche le rielaborazioni della memoria non si assomigliano. La sconfitta dell'Impero segna, dalle sue stesse rovine, la nascita o il consolidamento degli Stati nazionali. Ciò che rimane stretto

attorno a Vienna - l'Austria - avrà il suo daffare nel fingere che una battaglia di Vittorio Veneto non vi sia mai stata, che il crollo contro il «nemico storico», la «fedifraga» Italia, non abbia avuto natura militare. Nella politica della memoria, è la linea della negazione. La linea che immediatamente si profila nell'interpretazione della Caporetto italiana - subito, a guerra in corso, e più avanti nel tempo, sino ancora ai nostri giorni, almeno come luogo comune - è antitetica: non la negazione, ma la sovrapposizione. Questo, per lo meno, nella prima, nella seconda e - diciamo - in una lunga, variegata e ancor perdurante quarta fase delle affabulazioni su Caporetto. Escludo solo una terza fase, che è quella della rimozione perseguita - anche precludendo gli studi a chi avrebbe voluto compierli - dal fascismo andato al potere: questo condannare gli alti Comandi non si poteva, condannare le truppe non si voleva più, meglio dunque non occuparsi di Caporetto e glorificare la Vittoria.

A rotta in corso, le reazioni erano state assai diverse: Cadorna accusa ufficialmente e nominatamente singole brigate di aver gettato le armi a tradimento. Il «fronte interno», cioè gli ultras

dell'interventismo, da Mussolini a Ojetti, da Albertini a Martini, mette in stato di accusa gli ex-neutralisti, coinvolgendone tutti i settori come disfattisti, con i socialisti in testa. Anche l'ex-socialista Leonida Bissolati - chiamato a coprire «da sinistra» i Governi di guerra - vociferava di fucilazioni e confino, e tuttavia escogita un'interpretazione relativamente meno drastica e incomprensiva dei comportamenti che vengono in quei giorni attribuiti alle truppe della II Armata, provandosi a leggerli come una sorta di inedito sciopero militare. Meno di una rivolta, dunque, e meno irrecuperabile di un serpeggiante fare come la Russia. La gestione del nuovo capo dell'esercito, Armando Diaz, subentrato a Cadorna - pur non cedendo sui meccanismi di repressione - concede di fatto proprio su questo terreno «sindacale» della condizione quotidiana del fante e del rapporto fra militari e civili, sottinteso terreno di incontro fra governanti e governati. Sono però, tutte queste, chiarificazioni del poi. Nel vivo della rotta - la parola non è neutra - la sconfitta viene immediatamente vissuta come niente affatto ridicibile ai suoi termini militari: subito molto di più, disvelamento di realtà crude, resa dei conti con la storia d'Italia. «Tutti a

casa!», «La guerra è finita!», «Inutile strage!», «Il prossimo inverno non più in trincea!». Tutto acquisisce sensi di catastrofe, di inveramento delle più sinistre previsioni sulla tenuta del Paese, anzi di un paese che non c'è, di una nazione sentita come tale da pochi. Che, nell'estate appena trascorsa, alla Bainsizza, fosse stato invece l'esercito austro-ungarico sull'orlo del tracollo e che proprio per questo, in ottobre, siano sopraggiunti al suo fianco, con ruolo preminente, i tedeschi; oppure, che solo poco prima del 24 ottobre il Generalissimo si fosse dichiarato pronto e preparato a ogni eventuale attacco: tutto questo viene d'un tratto dimenticato e travolto dall'improvviso, disastroso intreccio di fatti accertati e ipotetici, di fantasie e di incubi. L'incubo dello scollamento di un esercito di massa i cui milioni di componenti solo nel 1912-13 sono diventati soggetti politici, con diritto di voto, agli occhi della classe dirigente. Tanti anni dopo, gli storici militari spiegheranno che Caporetto era stata davvero solo una sconfitta dalle cause militari, come a tutti gli eserciti ne toccano. Ma naturalmente, l'indotto di fantasmi e di incubi nelle reazioni sgomentate e rancorose dei patrioti è anch'esso un ordine di fatti, è anch'esso «Capo-

retto», come meglio possiamo cogliere oggi, addestrati come siamo al peso della realtà «virtuale». E questo surplus di senso politico attribuito a un evento militare appartiene alla storia d'Italia, alle insicurezze in specie della classe dirigente. Le Caporetto sul fronte occidentale, quando ci sono militarmente, non vengono ingigantite politicamente. Nel primo dopoguerra, Caporetto diventa per un breve tempo l'oggetto del contendere, in uno spazio pubblico conflittuale e conteso in cui tutti si ridefiniscono attraverso la guerra appena conclusa, ma tutt'altro che esaurita negli animi. Poi, un coatto oblio. Nel secondo dopoguerra, Caporetto risorge come nodo da sciogliere, militare e politico. Dal punto di vista interpretativo, parrebbe sciolto - in termini pretamente militari - già dai tempi ormai lontani del volume di Alberto Monticone, le cui conclusioni sono state confermate e sviluppate dagli studi di Giorgio Rochat. Ma l'assunzione di questo punto di osservazione particolare - la rotta, il «tutti a casa» - come il migliore e più rivelativo rispetto all'insieme dell'esercito e della guerra, ha continuato a trovare sino ai nostri giorni alimento morale e politico in un sempre risorgente «no alla guerra». Nobile e condivisibile

come orizzonte generale, ma non sempre interessato e incline a prendere atto di ciò che effettivamente è avvenuto. Se non è più l'internazionalismo a sostenere le attese degli studiosi interessati a valorizzare le forme di dissociazione e di protesta, permangono forme diversamente motivate di lontananza dallo Stato e la predisposizione a parteggiare comunque per le vittime, per il privato schiacciato dal pubblico. Ho creduto anch'io, in passato, che Caporetto potesse essere eletta a chiave interpretativa dei rapporti fra governanti e governati. Non lo credo più da tempo, in forma unilaterale. E continua a sembrarmi una struttura dell'immaginario e un aspetto tipico dell'auto-disistima che affligge il «noi» difficile degli Italiani il fatto che, puntualmente, per lo meno a ogni giro d'anno, si tornino a fare pezzi e magari a chiedere a me interventi su Caporetto... e quasi mai su Vittorio Veneto. Eppure, proprio chi pensa che Caporetto spieghi «tutto» e sia così rivelatrice della realtà delle cose, non dovrebbe essere il primo a interrogarsi su ciò che viene dopo?

*Professore di Storia contemporanea all'Università di Venezia è uno dei massimi esperti italiani della Grande guerra